

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 51 (1982)
Heft: 1

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39916>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana

IX

Torquato Tasso

Prendendo in considerazione quanto avveniva «di già verso la metà del secolo XVI», Federico Chabod affermava che «lo stato d'animo della Controriforma prevaleva». Precisava: «Come un poeta, Francesco Petrarca, aveva per primo espresso, pur tra i dubbi e i pentimenti della sua anima travagliata, che nuovo centro dell'universo era diventato l'uomo, così ora un altro poeta, Torquato Tasso, esprimeva invece, il tormento nuovamente sopravvenuto nell'uomo e nell'anima sua, ricondotta all'angoscia del peccato».

E Lanfranco Caretti precisa: «La storia della poesia tassiana rispecchia piuttosto l'intero arco della crisi e ne riflette tutto il cammino variamente accidentato: dal momento vivo e positivo, che nei suoi aspetti drammatici e intensi era già stato suggestivamente espresso dall'opera di Michelangelo, al momento della chiusura più rigida della restaurazione cattolica. Ciò che conta perciò è tenere d'occhio non l'atto ultimo della resa, quando la voce del Tasso si confonde e veramente si annulla nei colori grigi del tempo, ma il lungo e generoso periodo della resistenza attiva al disgre-

garsi d'un mondo che era pur sembrato tanto saldo e sicuro di sé. In questo periodo, che giunge almeno al compimento della *Liberata*, il Tasso offre l'esempio d'una singolare autonomia intellettuale, di un impegno umano ed artistico commovente, di una ostinazione orgogliosa, di una applicazione intrepida, di una perspicua lucidità critica, di una buona fede schietta e fervida. È il periodo in cui la poesia tassiana riflette il caldo riverbero dell'eredità rinascimentale, ancora operante nelle coscienze dei suoi contemporanei, e viene arditamente innestandovi lo spirito nuovo e inquieto d'una età percossa dall'urto violento della Riforma e intimamente desiderosa d'una sincera *renovatio* morale. In questo generoso tentativo di conciliazione del classicismo con la moderna ansietà religiosa, il Tasso non muoveva però da una posizione già chiara e sicura, come era accaduto all'Ariosto, ma stando egli stesso nel mezzo della corrente perigliosa e partecipando così, di volta in volta, a tutti gli slanci e alle speranze, ma anche alle incertezze e confusioni sentimentali che caratterizzarono quell'epoca di rottura, di autentico bifrontismo spirituale». E, preso in esame l'ambiente nel quale il Tasso viveva, quello della corte ferrarese, il Carretti continua: «Il Tasso conobbe tutte le insidie del compromesso, le suggestioni di una vita brillante ma esteriore, le lusinghe del successo facile, delle evasioni idilliche, delle compiacenze erotiche. E certo non mancò anche egli di fare frequenti concessioni a quei morbidi inviti, a quelle leggiadre finzioni. Ma non si dovrà indugiare troppo su questi aspetti minori di umana debolezza di fronte alla lungamente protratta fedeltà del poeta alla parte migliore di se stesso. Per molti anni, infatti, il Tasso non cessò di difendere un'immagine alta della poesia confidando di poter ancora mutare la realtà, a cui non voleva interamente arrendersi, col rappresentare ai suoi contemporanei un mondo di nobili passioni e di eroiche virtù».

Proponendoci di tener presenti in noi queste inequivocabili premesse, ma accostando ora il nostro più preciso tema, diremo che forse il primo inconscio stimolo a scrivere un poema sulla liberazione del Santo Sepolcro il Tasso lo ebbe quando, ancora fanciullo, giungendo insieme al padre a Cava dei Tirreni, era salito nel monastero dei Benedettini Cassinesi, nel monastero legato alla memoria di Papa Urbano II che aveva bandito la prima crociata contro gl'infedeli. Contro quegli infedeli dei quali il fanciullo Torquato aveva costernanti ricordi: era quattordicenne quando, nel 1558, si era diffusa la notizia di Sorrento assalita dai Turchi, dell'eccidio che ne era seguito, al quale aveva potuto sottrarsi sua sorella Cornelia. E del resto, occorre rammentare che quel tema, della fede trionfante, era nell'aria, veniva costantemente sbandierato, esigenza degli anni in cui la Chiesa, in piena Controriforma, puntava alla sua costante riaffermazione.

Torquato, appena quindicenne, forse per esortazione di certi suoi consiglieri, Danese Cataneo o Giovan Maria Verdizzotti, incomincia a scrivere:

«L'armi pietose io canto, e l'alta impresa / di Gotifredo, e de' cristiani eroi, / da cui Gierusalem fu cinta e presa / e n'ebbe impero illustre origin poi ». Sgorgano cioè le 116 ottave del *Gierusalemme*, in cui, almeno per quanto riguarda l'avvio, c'è il primo germe della *Liberata*, le ottave per scrivere le quali, anziché invocare come di prammatica ispirazione dalla musa, il Tasso invoca fede da Dio: «Tu, re del Ciel, come al tuo fuoco accesa / la mente fu di quei fedeli tuoi, / tal me n'accendi, e se tua santa luce / fu lor ne l'opre, a me nel dir sia luce».

Quando scriverà la *Liberata*, quella invocazione persisterà, ma allora il Poeta avrà piena esperienza che «là corre il mondo, ove più versi / di sue dolcezze il lusinghier Parnaso », e, fra l'uno e l'altro richiamo, fra l'uno e l'altro polo, gli accadrà di smarrirsi. Non è questa la sede per analizzare le sue crisi, che ebbero anche altre cause, che furono profonde e giunsero a essere paurose. Ma occorre pur ricordare che, durante la prigionia nel cosiddetto Ospedale di Sant'Anna, la prigionia impostagli dal duca d'Este Alfonso II, e durata dal 1579 al 1586, sette lunghi anni, il Tasso, nell'intento di ottenere assistenza, scrisse una lettera, davvero sconvolgente, a un famoso medico, Girolamo Mercuriale: «Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato (*cioè stregato*). Ma, qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci uno di questi orioi da corda; imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicare la mente e gli studi pur un sestodecimo d'ora (*cioè nemmeno un minuto*); e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra a ciò, sempre dopo il mangiare, la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia (*cioè immaginando, anzi avvertendo*) alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito dall'immaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferite co'l padre fra Marco capuccino, apportator de la presente, e con altri padri e laici con i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascun altro (*cioè più di ogni altro*), ha bisogno di possente rimedio. E benché niun miglior rimedio si possa aspettar di quel che ci viene da la grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui; nondimeno, perché la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto; e la prego che, non potendo mandare

i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere; del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri.»

I prodromi delle sue crisi — scatti d'ira, ribellioni, impulsi violenti — erano stati piuttosto evidenti, qualcuno, subdolo, perturbante, riguardava la paventata eterodossia. Quando appena ha compiuto la *Liberata*, forse sfibrato e spossato, lui che conosce i rigori del tempo, per chiarirsi dei suoi dubbi, dichiara: «Io voglio andare a starmene con l'Inquisitore ferrarese». E, non appagato, sentirà l'urgenza di essere ascoltato dai Cardinali della Suprema Inquisizione: «Torquato Tasso... supplica Vostre Signorie Illustrissime, acciocché... possa venirsene a Roma, a purgarsi e a soddisfare al suo onore, e a la sua quiete». È di quegli anni una sua lunga confessione che costituisce forse la testimonianza più caratteristica, a un tempo del sincero anelito alla religione, e insieme della profonda crisi che insidiava il suo spirito. Rivolto al Signore Iddio, egli dice: «Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso, che tutto dentro e fuori lordo e infetto de' vizi de la carne e de la caligine del mondo, andava pensando di te non altrimenti di quel che solessi talvolta pensare a l'idee di Platone e agli atomi di Democrito... o ad altre sì fatte cose de' filosofi; le quali, il più de le volte, sono più tosto fattura de la loro immaginazione, che opera de le tue mani... Non è meraviglia, dunque, s'io ti conosceva solo come una certa cagione de l'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sé tutte le cose... Ma dubitava poi oltramodo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da queste fonti, quasi fiumi derivano. Perciocché come potevo io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l'inferno, o nel purgatorio, se de l'incarnazione del tuo Figliuolo e de la immortalità de l'anima era dubbio?» E l'indagine di questa sua miscredenza continua totale, dati i tempi, spaventosamente impavida, fin che però giunge, ma quasi per sforzo di volontà, a dichiarare l'accettazione del dogma in tutta la sua specificata estensione: «Crederò dunque che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa; ch'egli sia trino e uno; e che il verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d'umanità; e ch'egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero, vicario in terra; e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli de la fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Pietro legittimi successori...» Parole di piena sottomissione, ma fino a che punto valide, probanti?... su di esse grava l'enorme ombra delle confessioni precedenti, e vi è accampato lo sgomento delle frasi fatte ripetute come tali, senza aggiungere che una tale ripetizione, a uno spirito quale quello del Tasso, doveva costare non poco. In un simile stato d'animo, il Poeta, intimamente tormentato e travagliato avrà nella religione un tema che, in un modo o nell'

altro, costantemente lo dominerà.

Quando giungerà a fornire la seconda stesura del suo capolavoro, la *Conquistata*, la quasi totalità delle sostanziali varianti saranno dettate da quel tema. Non è il caso di richiamarle nemmeno in parte: esse sono della natura, tanto per fare un esempio, di quanto succede a Rinaldo che, se nel canto XVIII della *Liberata*, combatteva e vinceva le malie della selva incantata, con l'esclusivo suo valore, insomma con la sua spada, altro gli avviene, per conseguire lo stesso intento, nella *Conquistata*. Il lungo episodio si risolveva con l'ottava 37 del canto diciottesimo della *Liberata*: «Sopra il turbato ciel, sotto la terra / tuona: e fulmina quello, e trema questa; / vengono i venti e le procelle in guerra, / e gli soffiano al volto aspra tempesta. / Ma pur mai colpo il cavalier non erra, / né per tanto furor punto s'arresta; / tronca la noce: è noce, e mirto parve. / Qui l'incanto fornì, sparir le larve ». Nella *Conquistata* invece, tanta vittoria sarà concessa non alla intrepidezza dell'eroe, non alla potenza del suo braccio, bensì alla virtù della croce: «E la croce innalzò, chinando il ferro, / lucida fiammeggiando opposta a l'ombra. / Ratto allora sparir l'orride larve ». È un solo esempio, ma ripetiamo, nella *Conquistata*, di simili adeguazioni ai precetti religiosi, varianti senza interiore fremito, senza vero respiro, ve n'è a profusione, troppe. Come del resto già, di una devozione senza fiamma, risultavano, anche nella *Liberata*, non pochi voluti appigli a una programmatica religiosità: così il «pio Goffredo», «augusto in volto ed in sermon sonoro», se ha l'eloquenza che si addice a lui gran capitano, è piuttosto privo di quelle umane e liriche perplessità, di quei fremiti effettivamente interiori, che rendono vivi altri cavalieri crociati. Tutta propositi religiosi è l'ultima ininterrotta produzione del Tasso, dalle ottave del *Monte Oliveto*, agli sciolti delle *Sette giornate del mondo creato*, alla *Vita di San Benedetto*, ad altri scritti. Ma qui il Poeta si sente ormai proprio alla vigilia del distacco supremo, avverte più intensamente che mai la vanità dei sogni umani, e può talora darci, anche se solo a frammenti, accenti appassionati. Così nel *Monte Oliveto*, il rifuggire dal mondo, il rifugiarsi nella fede, è espresso con versi vigorosi e degni, con fervida schiettezza: «Questo è fuggir: sapere ove ritrarsi / e sovra il corpo e sovra il mondo alzarsi. / Questo è fuggir: morire al falso mondo / e nascondere in Dio la propria vita, / in quel mare ove mai pensier profondo / o mente umana in contemplando ardita / ritrovar non poteo la riva o il fondo». E, pur fra parti niente più che retoriche in certi frammenti del poemetto *Le lacrime di Maria*, sincera è l'eco della stanchezza mortale che ha invaso l'animo del Poeta e che gli fa invocare, desioso, ansioso, l'altra vita. Si senta come intensa suoni la voce di Maria che piange solitaria e chiede di ricongiungersi a Gesù: «E piangendo dicea: Oh! com'è lunga / la mia dimora, anzi l'esiglio, la terra! / Deh, sarà mai che a te ritorni e giunga, / pur come da tempesta o d'aspra guerra? / Bramo esser teco o figlio... / Deh, non soffrir che si consumi ed arda, / tra speranze e desiri,

il cor penoso, / odi la madre, che si lagna e tarda, / odi la madre pia, figlio pietoso...»

Le sette giornate del mondo creato, che abbandonano l'esperto metro della ottava, per accogliere quello del verso sciolto, forniscono endecasillabi che, considerati a se stanti, sono certo fra i più belli che il secolo abbia avuto, ma il poema, dalla biblica grandiosa architettura, infarcito di erudizione, risulta turgido e tumido, virtuosamente apologetico del teologismo cattolico, dove il tema ricorrente della Provvidenza che « in ogni parte / trapassa e giunge », è quasi sempre soltanto aridamente ragionato. Il poeta sopravvive qua e là nel patetismo di qualche singolo particolare, nei momenti in cui un appiglio alle vicende sue personali sopraggiunge, soprattutto quando ancora una volta, preso dall'ansia del supremo riposo, invoca che il Mondo, il nostro vecchio e stanco mondo, consegua alfine, in grembo a Dio, la eterna pace: « Abbia riposo alfin lo stanco veglio / mondo, che più s'attempa, e in te s'eterni, / sì che sempre non sia volubil tempio, / ma di tua gloria alfin costante albergo ».

Ma perché c'indugiamo a richiamare isolati versi di testi poco noti? La religiosità del Tasso, la religiosità perseguita e conseguita, espressa nei modi più veri e più avvincenti, la troviamo nella *Liberata*. Gli esempi non sono pochi; a noi uno solo, eccelso, potrà bastare.

Nel canto XII Clorinda che, con Argante, si appresta a raggiungere la grande torre dei Cristiani e ad incendiarla, riceve dal vecchio servo Arsete, in una lunga confessione, la rivelazione che è nata cristiana e che il Cielo ancora esige che sia battezzata. È un racconto presago, rispecchiante un sogno che pure Clorinda ha avuto. La bella guerriera, ormai in potere di una volontà non più sua, corre con Argante all'ardua impresa. La torre viene incendiata, ma a Clorinda, coinvolta nella mischia che ne è sorta, quasi per forza di fato, non è dato di rientrare in Gerusalemme, e ben tosto si troverà a combattere con Tancredi che crede di vedere in lei, chiusa in un'armatura rugginosa, non la donna amata, ma un guerriero pagano. Fiero, durissimo lo scontro: nella notte « tre volte il cavalier la donna stringe / con le robuste braccia; ed altrettante / da quei nodi tenaci ella si scinge », e passa, nei versi, un brivido di sensualità e un presagio di morte. Si ha anzi, in quei versi, la precisa sensazione che Clorinda, più che uccidere, vuol morire. Infatti

*« ecco omai l'ora fatale è giunta,
che il viver d'Clorinda al suo fin deve,
spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
e la vesta che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi; e il piè le manca egro e languente.*

Clorinda morirà, ma la poesia del Tasso, usa agli inestinguibili abbandoni voluttuosi, non urlerà, accarezzierà compiaciuta l'atroce sorte della bella donna, e, ciò che riguarda il nostro tema, porrà sulle sue labbra « parole ch'a lei novo uno spirto ditta, / spirto di fe', di carità, di speme; / virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella / in vita fu, la vuole in morte ancella ». E saranno parole di carità cristiana suprema, vibranti di ineffabile commozione, parole che, se favorite dagli spiriti controriformistici del tempo, sono però pienamente tassesche, ineffabilmente poetiche:

*« Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
all'alma sì: deh! per lei prega; e dona
battesimo a me ch'ogni mia colpa lave ».*

E Tancredi, ancora ignaro della identità della guerriera morente, si appresta ad appagare la sua richiesta:

*« Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!*

*Non morì già; ché sue virtudi accolse
tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
e, premendo il suo affanno, a dar si volse
vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.*

*D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a gigli sarian miste viole:
e gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e il sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliere, in vece di parole
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.*

L'episodio si è mosso ed è cadenzato secondo le aspirazioni del tempo? Chi se ne avvede? La poesia del Tasso evitato ogni inceppo patetico deterioro, ha raggiunto qui tonalità pure e profonde. Il canto proseguirà narrando, oltre che la disperazione ed esaltazione di Tancredi, anche la vicenda postuma di Clorinda nella luce del cielo. Ma ha ragione chi afferma che se il Tasso non avesse scritto altri versi che quelli che abbiamo riportati, per essi meriterebbe l'immortalità.

La lettera che il Poeta scrisse ad Antonio Costantini pochi giorni prima di morire è ancora ingombra del ricordo di tante avversità terrene, ma, nell'affidamento alla fede, nella religiosità ora limpida e profonda, elimina ogni residua ombra: «Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitude del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munisterio di Sant'Onofrio, non solo perché l'aria è lodata da medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che, sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, cioè che a la non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed a la Divina Grazia raccomando voi e me stesso». Qui, quando scrive queste righe, il Tasso è finalmente davvero placato e, dalla sua fede, ora piena e viva, è rasserenato; direi, se la parola al suo insidiato caso si addice, è redento.

Giordano Bruno

All'accostamento e alla penetrazione del pensiero di colui che in campo filosofico fu la più grande figura della Rinascenza, provvidero poi tutti i maggiori filosofi, da Spinoza a Leibnitz a Schelling a Hegel, ai massimi pensatori dei giorni nostri. Ma sulla vita di Giordano Bruno, sulle vicende della sua agitata esistenza, si ha una conoscenza in più di un caso soltanto relativa, e si tratta di vicende non sempre trascurabili. Praticamente, sino agli inizi del nostro secolo non si sapeva molto più di quanto risulta dal vasto e tuttavia incompleto studio di Domenico Berti *Giordano Bruno da Nola* (1^a edizione 1868, II^a accresciuta 1889), che per primo rivelò importanti documenti veneziani e romani, cioè dei due centri dove il Nostro subì processi di eresia. Di biografie posteriori ce ne furono parecchie, anche recenti, ma, quando non libelliste in questo o in quel senso, quasi tutte, salvo una di cui diremo, più o meno rifacentisi all'opera del Berti. Sulla residenza in Inghilterra in Francia e in Germania fornirono qualche particolare notizia studiosi di quei paesi. Poi, nel 1921/22 furono pubblicati due volumi di una *Vita di Giordano Bruno* di Vincenzo Spampanato che, oltre a radunare i risultati delle precedenti ricerche, aggiunsero non poche notizie nuove, ma insomma non tutte quelle che ancora si attendono. Furono notizie derivanti da documenti napoletani, precedentemente ignorati, che intanto consentirono di vedere con maggiore chiarezza e sicurezza quelli che furono gli anni dalla nascita, il 1548 (il giorno preciso rimane pur sempre ignoto), al 1576, cioè alle prime avvisaglie di una lotta che avrebbe finito per far salire il Bruno sul rogo. Appunto in quell'anno, il 1576, in reazione alle formulazioni che egli, inteso a conciliare il cristianesimo ortodosso con il neoplatonismo, aveva pronunciate, lo si doveva processare a Napoli; ma a quel primo giudizio riuscì a sottrarsi dapprincipio andando a Roma, poi deponendo l'abito, e, da allora, per vivere, adattandosi per alcun tempo, come egli stesso informò, a «insegnar la gramatica a putti», «a leggere la sfera» a discepoli occasionali, in giro per l'Italia e per l'Europa.

Ma anche questi nuovi validi apporti dello Spampanato non giungono a far luce su tutti i momenti della esistenza del Bruno, e tanto meno su particolari insinuazioni e accuse che gli furono mosse. Indugiarci è vano. Di quelle accuse ricorderemo un solo caso, irrisolto anch'esso. Dalle carte del tribunale veneto che, come vedremo a suo tempo, iniziò nei riguardi del Bruno l'estremo giudizio, da quelle carte risulta che il patrizio Giovanni

Mocenigo, ultimo suo discepolo e suo denunziatore al Santo Uffizio, riferì una frase che il Bruno avrebbe pronunciata, secondo la quale egli avrebbe « gettato in Tevere chi l'accusò a l'Inquisizione in Roma ».

Il denunziatore Zuane o Giovanni Mocenigo avrebbe voluto che il Bruno gl'insegnasse « l'arte della memoria », la mnemo-tecnica, curioso insegnamento, attuato allora e poi, e per questo, con fior di promesse, aveva fatto venire l'uomo, ormai noto in tutta Europa, da Francoforte a Venezia; ma quando il Bruno, stancatosi dell'allievo inetto, aveva deciso di ritornarsene a Francoforte dove aveva altri impegni, Zuane Mocenigo, lo trattene con la forza e ne fece un suo ostaggio, consegnandolo, corpo ed opere, al tribunale del Sant'Uffizio.

Con molta probabilità la frase accusatrice del Mocenigo non ha fondamento di verità e forse non è che sfogo di delatore, ma intorno ad essa, contro il Bruno, si imbastirono accuse che, pur non trovando documentazione, gravarono sul giudizio che di lui si volle dare. Né piena luce è stata fatta su altri momenti della sua singolare vita: non si spiega una sua improvvisa e precipitata partenza da Parigi — a motivo di una pronunciata ostilità degli studenti? — dove dalla cattedra della Sorbona tenne lezioni ordinarie nel 1586; ancor meno si spiega come mai, nel 1591, trovandosi a Francoforte, impegnato con lo stampatore che stava pubblicando opere sue, subitamente abbia deciso di raggiungere Venezia, per insegnare la memoria a Zuane Mocenigo. Questi e altri vuoti nella biografia bruniana hanno indotto a illazioni e fomentato insinuazioni. E però, a parte certi ignobili libelli, anche i veri e propri testi d'accusa a lui avversi, quelli della Chiesa giudicante, tanto le carte del processo di Venezia quanto di quello definitivo di Roma, come del resto tutto il rimanente materiale biografico bruniano, il materiale ginevrino parigino tedesco, non danno in nessun modo sostegno ad accuse che vadano oltre quella del pensiero, cioè di eresia. Anzi, la biografia del Bruno, quale la si può ricostruire oltre i vuoti di cui dicemmo, pur essendo in gran parte fondata su materiale provveduto dalla parte avversa, finisce per fornire un'immagine di integrità solenne.

Perché il Sant'Uffizio lo condannò? perché, consegnandolo al braccio secolare lo fece ardere, e arse i libri suoi? La Chiesa, nel corso dei secoli, si è riconciliata con non poche delle sue vittime: non col Bruno. Perché? la risposta è forse una sola: il filosofo nolano, pur esplicitamente contrapponendosi a Melantone, a Lutero, a Calvino, a novatori che, a suo giudizio, rimanevano impaniati in esclusive controversie religiose e teologiche, intendeva acquistare piena e totale autonomia di pensiero, un'autonomia assoluta che, agli occhi e secondo le norme della Chiesa d'allora, non poteva non risultare eretica, che anzi rappresentava nel modo più patente l'eresia.

Pretendere di illustrare quella filosofia in così ristretti limiti è assurdo. Ci bastino alcuni accenni. Naturalmente c'era religione anche in quella filo-

sofia, ma una religione sottomessa, assorbita dalla filosofia. Il Bruno rinunciava ad ogni speculazione teologica, e indirizzava ogni sua indagine al mondo naturale, nel quale, si sente la presenza del divino, ma identificato in tutti gli aspetti della natura. Giunge così a una considerazione, di carattere infinito e divino, che è di schietto sapore panteistico. Con il Bruno la trascendenza si dissolve nell'immanenza, e Dio non è più fuori delle cose: materia e forma si trovano strette in una individualità potenziale per cui anche cielo e terra non costituiscono dualità ma una infinita unità, e il complesso della «natura naturata» risolve le sue contraddizioni e si unifica nella «natura naturante», cioè in Dio panteisticamente presente in tutte le cose. Il pensiero bruniano si levava dunque in decisa opposizione ai dogmi, chiudeva irrevocabilmente gli accessi alla metafisica trascendente e li apriva alla considerazione di una realtà naturale dominante ed infinita. Traducendo da un testo latino, *Camoeracensis acrotismus*, leggiamo: «La natura è essenza sempiterna ed individua... agente per insita sapienza: la quale benché tutto diriga a certo fine, non è condotta da alcuna visione o proponimento. E dalle cose meno perfette progredendo alle più perfette nel produrre il mondo, se stessa produce.... E l'Universo è un infinito composto di sostanza incorporea e corporea, sensibile ed insensibile; l'ente più capace e perfetto di tutto, la cui sostanza intelligibile è tutta e sola sempre e dovunque, insofferente d'ogni divisione, costituita sopra la provvidenza». E si ascolti ancora come nel processo subito a Venezia egli avrebbe riassunto la sua dottrina: «Io tengo un infinito universo, cioè effetto della divina potentia, perché io stimavo cosa indegna della divina bontà et potentia, che possendo produr oltra questo mondo un altro, et altri infiniti, producesse un mondo finito, sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo della terra, la quale con Pitagora intendo uno Astro, simile allo quale è la Luna, altri pianeti ed altre stelle, le quali sono infinite; e che tutti questi corpi sono mondi e senza numero, li quali costituiscono poi la universalità infinita in uno spazio infinito, e questo se chiama Universo infinito, nel quale sono mondi innumerabili: di sorte che è doppia sorte de infinitudine, di grandezza dell'universo e di moltitudine di mondi, onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede. Di più in questo Universo metto una provvidenza universale in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta et si move e sta nella sua perfezione». Inutile aggiungere che, dal problema cosmologico che così si pronuncia, viene posta una nuova esigenza gnoseologica che è anche un imperativo morale: assai più che la possibile verità di una dottrina e di un sistema, si pronuncia l'esigenza dell'autonomia e della sovranità del pensiero. Ogni pia devozionale sottomissione è subissata. In un sonetto del Bruno «In lode de l'asino», è detto: «O sant'asinità, sant'ignoranza, / santa stolticia e pia divozione, / qual sola puoi far l'anime sì buone, / ch'uman ingegno e studio non l'avanza; // ...Che vi val, curiosi, il studiare, / voler saper quel che fa la natura... // La

santa asinità di ciò non cura; / ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare, / aspettando da Dio la sua ventura.» Versi d'ironia mordente, cui si contrappone la totale serietà con la quale definisce «l'amore», che per lui è l'eroico furore con cui il pensiero penetra l'universo: « Amor, per cui tant' alto il ver discerno, / ch'apre le porte di diamante e nere, / per gli occhi entra il mio nume; e per vedere / nasce, vive, si nutre, ha regno eterno. // Fa scorgere quant'ha il ciel terr'ed inferno, / fa presente d'absenti effigie vere, / ...O dunque, volgo vile, al vero attendi, / porgi l'orecchio al mio dir non fallace, / apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco. // Fanciullo il credi (*intende l'amore, quell'amore*) perché poco intendi; / perché ratto ti cangi ei par fugace; / per esser orbo tu, lo chiami cieco ».

Questi pochi accenni al pensiero bruniano e alla sua risolutezza basteranno a far intendere che ogni astorica considerazione sarebbe assolutamente fuori luogo: intendiamo che, secondo le norme giurisdizionali del tempo, la Chiesa, alla quale il Bruno fu denunciato, doveva reagire. Che quella reazione, nella situazione d'allora, potesse concludersi come si è conclusa, è fatto che ancora riempie di sgomento.

Il Bruno, a ben considerare, si era dapprima intellettualmente formato nei dieci anni della sua vita claustrale, e aveva consolidato il suo sistema, ribattendo e confutando, appena rientrato nel mondo, ma il suo era anche stato un faticoso insegnare e perorare in questo e in quel paese, di fronte a pubblici non sempre preparati e non sempre disposti, tenacemente affrontando le più chiuse ostilità. Nella *Proemiale epistola al De l'Infinito Universo e Mondi*, leggiamo: « Se io contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltivasse un orto, rassetasse un vestimento, nessuno mi guarderebbe, pochi m'oservarebbono, da rari sarei ripreso e facilmente potrei piacere a tutti. Ma per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la pastura de l'alma, vago de la coltura de l'ingegno e dedalo (*cioè artefice esperto*) circa gli abiti de l'intelletto, ecco che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m'assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere onde sia questo, vi dico che la cagione è l'universitade (*cioè la massa*) che mi dispiace, il volgo ch'odio, la moltitudine che non mi contenta; una che m'innamora (*cioè una sola cosa che mi soddisfa*): quella per cui son libero in suggezione, contento in pena, ricco ne la necessitade e vivo ne la morte; quella per cui non invidio a quei che son servi nella libertà, han pena nei piaceri, son poveri ne le ricchezze e morti ne la vita, perché nel corpo han la catena che le stringe, nel spirto l'inferno che le deprime, ne l'alma l'errore che le ammala, ne la mente il letargo che le uccide; non essendo magnanimità che le delibere, non longanimità che le inalze, non splendor che le illustre, non scienza che le avvide. Indi accade che non ritrao, come lasso, il piede da l'arduo camino né, come desidioso, dismetto le braccia da l'opra che si presenta; né, qual disperato, volgo le spalli al nemico che mi contrasta; né, come abbagliato, diverto gli

occhi dal divino oggetto; mentre, per il più, mi sento riputato sofista, più studioso d'apparir sottile che di esser verace; ambizioso, che più studia di suscitare nova e falsa setta che di confirmar l'antica e vera; ucellatore, che va procacciando splendor di gloria con porre avanti le tenebre d'errori; spirito inquieto che subverte gli edifici di buone discipline e si fa fondatore di machine di perversitate. Cossì gli santi numi disperdano da me que' tutti che ingiustamente m'odiano, cossì mi sia propicio sempre il mio Dio, cossì favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo, cossì gli astri mi faccian tale il seme al campo ed il campo al seme ch'appaia al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro col risvegliar il spirito ed aprir il sentimento a quei che son privi di lume: come io certissimamente non fingo e, se erro, non credo veramente errare e, parlando e scrivendo, non disputo per amor de la vittoria per se stessa (perché ogni riputazione e vittoria stimo nemica a Dio, vilissima e senza punto di onore, dove non è la verità), ma per amor della vera sapienza e studio della vera contemplazione m'affatico, mi crucio, mi tormento ».

I suoi primissimi scritti, più che rivelare la vera fermentazione di un pensiero originale, erano stati lavori d'occasione, derivati da lezioni impartite al fine di procurarsi i mezzi per vivere. Vennero poi varie opere, sia di indirizzo critico morale, in parte più letterarie che filosofiche, fra le altre la commedia *Il candelajo*, cupa e sferzante accusa contro un mondo che dell'amore faceva bestialità, della scienza superstizione, della letteratura pedanteria: sia d'indirizzo neoplatonico e mnemonico-lulliano, come il *De umbris idearum*. La parte veramente originale del pensiero del Bruno è forse da ricercare soprattutto nella triade *La cena delle ceneri*, *De la causa Principio et Uno* e *De l'Infinito Universo e Mondi*, opere che risultano pubblicate, la prima a Parigi, le altre due a Venezia, ma che uscirono tutte e tre a Londra nel 1584. Esse costituirono il momento capitale del pensiero bruniano. Seguirono scritti di ricapitolazione e di conclusione. Tutt'assieme un complesso imponente pensato e concretato in condizioni tutt'altro che di agio, e in uno sviluppo di tempo oltremodo breve: quando fu imprigionato, e la penna gli fu sottratta, Giordano Bruno non aveva raggiunto i quarantacinque anni.

I suoi sono testi dalla stesura estrosa che, anche se talvolta scombiati, abbacinati e abbacinanti, talora scopertamente arbitrari, magari contraddittori, insomma bizzarri nella forma e nel contenuto, sono però sempre sorretti da un fondamentale « furore » di verità, illuminati da un senso di totale consonanza interiore e di armonia cosmica; anche sotto l'aspetto letterario sono testi dei più originali e vigorosi del nostro Rinascimento. Dichiarato e mordente è il disdegno ch'essi nutrono per quella che anche allora era la cultura accademica convenzionale. In *De la causa principio et uno* dice: « Di tre fontane, che sono nell'Università, all'una hanno imposto nome *Fons Aristotelis*, l'altra dicono *Fons Phitagorae*, l'altra chiamano *Fons Platonis*. Da queste tre fonti traendosi l'acqua per far la birra e la

cervosa (de la qual acqua pure non mancano di bere i buoi e i cavalli), conseguentemente non è persona, che, con esser dimorata meno che tre o quattro giorni in que' studi e collegii, non vegna ad esser imbibito non solamente del fonte di Aristotele, ma e oltre di Pitagora e di Platone. (...) Quindi avviene che li dottori vanno a buon mercato come le sardelle, perché come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossi con poco prezzo si comprano ».

Altro è l'impegno di chi indaga per la vera verità. Ancora in *De la Causa Principio e Uno*, promuovendo l'uomo a penetrare il cielo, a « scoprire l'infinito effetto de l'infinita causa », è detto: « Dalla quale contemplazione, se vi saremmo attenti, avverrà, che nullo strano accidente ne dismetta per doglia o timore, e nessuna fortuna per piacere o speranza ne estoglia: onde aremo la via vera alla vera moralità, saremo magnanimi, spregiatori di quel che fanciulleschi pensieri stimano; e verremo certamente più grandi che que' dei, che il cieco volgo adora, perché dovenerremo veri contemplatori dell'istoria della natura, la quale è scritta in noi medesimi, e regolati executori delle divine leggi, che nel centro del nostro core son scolpite. Conosceremo che non è altro volare da qua al cielo, cha dal cielo a qua; non altro ascendere da qua a là, che da là a qua. Noi non siamo più circonferenziali a essi cieli, ch'essi a noi... E mentre consideriamo più profondamente l'essere e sustanza di quello in cui siamo immutabili, troveremo non esser morte non solo per noi, ma né per veruna sustanza; mentre nulla sostanzialmente si sminuisce, ma tutto, per infinito spacio scorrendo, cangia il volto. E perché tutti soggiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, cossi tutto è buono, per buono e a buono; da bene per bene, a bene ». Attraverso le quali non chiarissime ma intense e persuasive esortazioni ed asserzioni, un miraggio luminoso si profila, di rendere lo spirito nostro, sia di fronte allo sconfinato mistero della natura, sia di fronte all'altrettanto grosso mistero di noi stessi, libero, e pronto e saldo, aperto alla agognata più vera verità.

Se nel processo a Venezia, davanti a giudici che non disponevano di competenza per una condanna capitale, Giordano Bruno, come risulta, scese ad alcune ritrattazioni ed ammissioni, a Roma, dove il duello si faceva mortale, egli, da quanto risulta, si irrigidì nella più indomita intransigenza, fu incrollabile, assoluto. E quando si giunse alla sentenza, pacato e meditabondo avrebbe rivolto ai giudici le parole: « Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis, qual ego accipiam », « Forse provate maggior timore voi a pronunciare la vostra sentenza contro di me, che non io nel riceverla ». Quelle parole erano insieme un estremo riallacciarsi a concetti di serenità superiore e una suprema riaffermazione della indipendenza del pensiero; certo esse dichiaravano nella più solenne maniera che egli era pienamente conscio sia della fatalità che lo travolgeva, sia dell'insegnamento che da essa si levava.

Paolo Sarpi

Che Paolo Sarpi, nato a Venezia nel 1552, sia l'autore della *Istoria del Concilio Tridentino*, tutti sanno, e nessuno ignora che con quella storia il Sarpi, disquisitore freddo e lucido, ha composto un vastissimo affresco, documentato non senza spunti critici. Si sa che a quella del Sarpi la Chiesa considerò opportuno opporre una storia « ortodossa », alla cui stesura provvide, a suo modo e non senza confronti polemici e lenocini letterari, il cardinale Pietro Sforza Pallavicino. Forse la prima idea nel Sarpi era nata quando, diciannovenne e già appartenente all'ordine dei Serviti, a Mantova, aveva conosciuto un tale Camillo Olivo, che, segretario del cardinale Ercole, aveva assistito personalmente al Concilio di Trento. Quel testimone oculare gli aveva certamente esposto molte cose conosciute per esperienza diretta; senonché era un testimone alquanto particolare: contro di lui aveva dovuto intervenire l'Inquisizione, ed è presumibile che i suoi giudizi sul Concilio non fossero dei più spassionati. Ma Paolo Sarpi sapeva giudicare assolutamente al di sopra dei facili influssi, così come non si adattava ai semplici encomi solenni.

La natura, diremmo i propositi e le conclusioni del suo scritto, già ci sembrano palesi nel proemio o introduzione che, fra altro, dice: « Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocché questo Concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano (cioè ha provocato la separazione definitiva dei cristiani in due campi); e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza da piccioli principi pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente sta-

bilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata. Non sarà però inconveniente chiamarlo (*il Concilio*) la Iliade del secolo nostro: nella esplicazione della quale seguirò dritta-mente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare ». E l'uomo, di immensa cultura e di adamantini propositi morali, nella stesura della sua storia, procedette con una oggettività, che gli suggerì posizioni antipapali, evidentemente contrarie alla struttura giuridico politica delle gerarchie ecclesiastiche dominanti, in difesa della purezza spirituale, suprema forza tutrice del Cristianesimo. Invero cioè, con ineccepibile profonda unità e saldo organismo, la Storia del Sarpi tende a dimostrare che il Concilio è venuto meno al suo compito fondamentale, di ricostituire sulle strutture evangeliche l'unità cristiana, e rinsaldando l'esigenza teocratica del papato, ha reso irreparabile la divisione fra i Cristiani.

Il libro, che fu l'opera, si può dire, di tutta la sua vita, e particolarmente degli anni più tardi, e che mette in viva evidenza le sue qualità di storico, di pensatore, di teologo, fu pubblicato contro il suo volere, nel 1619, a Londra, a cura di un sacerdote apostata e transfuga, il vescovo Marcantonio de Dominis. Ma allora le disposizioni della Chiesa, avverse al Nostro, avevano già avuto altre precise ragioni di pronunciarsi. Vediamo quando, come e perché.

Paolo Sarpi, veneziano, dopo un primo soggiorno a Mantova, dove ancor giovinetto aveva sostenuto 309 tesi di filosofia e teologia con tale successo da essere nominato lettore in teologia, era rimasto per pochi anni a Milano, in stretto contatto con Carlo Borromeo, per poi raggiungere nella veste di provinciale del suo ordine, che era dei Serviti, Venezia, e tosto trasferirsi, quale procuratore generale, a Roma, dove strinse amichevole relazione con Roberto Bellarmino, l'eminente padre gesuita, uno dei massimi esponenti del cattolicesimo controriformista, e contribuì in maniera particolare alla composizione delle nuove costituzioni dell'ordine. Insomma, Padre Paolo, come veniva chiamato, dotato di enciclopedica vastissima severa cultura, nonostante taluni atteggiamenti indipendenti, era assunto tosto ad alte cariche ecclesiastiche. Sempre dedito ad appassionati studi, vi si tuffò perduto quando poté rientrare e rimanere nella sua Venezia. Oltre che alla storia ecclesiastica e alla filosofia morale, si addentrò nel campo delle scienze matematiche (Galileo che gli fu amico, disse che pochi l'uguagliavano), in quello dell'anatomia, in particolare dell'occhio, in quello della circolazione del sangue, e insomma ebbe spirito aperto, non soltanto alla meditazione, anche alla viva ed attiva indagine. Uomo libero, non si perita di avere contatti anche con ambienti non « ortodossi », e l'epistolario lo rivela in relazione con protestanti di questo e di quel paese, da Giovanni Diodati, a Jérôme Groslet de l'Isle, a Isaac Casaubon a parecchi altri. Però frate era, e frate volle rimanere. Intanto, nel convento dei Serviti, passavano anche per lui gli anni. Ma

ecco che quando ha appena superato la cinquantina, una inattesa « occasione » (così la chiama egli stesso) lo trae dalla sua relativa quiete, lo getta nella mischia di una asprissima contesa, in una mischia alla quale egli sa far fronte con pacatissimo imperturbabile e inequivocabile animo. Nella sua millenaria storia, Venezia, gelosa della propria indipendenza politica, era incorsa non una volta sola nei fulmini del Papa. Ed ora ci ricadeva. Nel 1605 si era trovata nella condizione di dover procedere giuridicamente contro due sacerdoti, Scipione Saraceni e Marcantonio Brandolino, rei di delitti comuni. Ma Paolo V, da Roma, esigeva che i due fossero deferiti a tribunale ecclesiastico. Di più, Paolo V pretendeva che fosse annullato un decreto che la Repubblica veneta aveva liberamente emanato, secondo il quale, senza il consenso della Repubblica stessa, non era ammesso che si erigessero e si moltiplicassero su territorio veneziano nuove chiese. La Repubblica di Venezia e il suo Doge, pur dichiarando piena fedeltà alla Chiesa cattolica, ma serbando fede anche alle proprie leggi, non intendevano cedere alle richieste del Papa, e nel 1606, nominato Consultore della Repubblica Paolo Sarti, ne richiedevano il parere. Tutt'Italia, anzi tutta Europa seguivano con estrema tensione l'arduo conflitto. E il nostro uomo, che poi avrebbe anche steso, a fatti compiuti, la diffusa narrazione di quella insolita contesa, fornisce intanto alla Serenissima, a mano a mano che gliene è fatta richiesta, il suo avviso, che, sempre documentatissimo e ponderatissimo, è in netta opposizione alle pretese della Santa Sede.

Per quanto riguarda il giudizio che la Repubblica si riserva di pronunciare nel caso dei due preti rei di delitti comuni, il Sarpi, passata in rassegna tutta la giurisprudenza sacra e profana, con diffusione di ragionamenti, definisce che « li ecclesiastici non sono esenti dalli giudici secolari nelle cause temporali, così civili, come criminali ».

Per ciò che riguarda poi la seconda questione, quella del decreto dogale inteso a vigilare sul moltiplicarsi in territorio veneziano di nuove chiese, ancora con vasta e minuta dissertazione, il Sarpi viene a dire « Fabricar chiese dove e quando conviene, è buona cosa: dove, quando e come non conviene, è peccato. Tale è il farlo contro la proibizione del principe, al quale pertiene giudicare in quali luoghi convenga al ben pubblico che ci sii chiesa. (...) Il dire che alli signori temporali non convenga alcuna potestà sopra li beni ecclesiastici, non è così assolutamente vero, e ne meno piacerebbe alli ecclesiastici stessi. Imperocché se il principe non avesse sopra di quelli *ius defensionis*, non potrebbe oppondersi con ragione a chi volesse occuparli; né potrebbe mantenere in possesso gli ecclesiastici ». Inoltre, citando il teologo Domingo De Soto, a convalida del suo giudizio sui due casi, ricorda: « Gli ecclesiastici né per legge divina, né per legge umana sono in tutto esenti dalle leggi civili, imperocché, non ostante il clericato sono cittadini e membri della repubblica civile, la quale non governandosi se non con le leggi delli principi, in

quanto queste guardano la pace e tranquillità pubblica, gli ecclesiastici sono obbligati ad obedirle ».

Alle tanto impegnative dichiarazioni, il Sarpi aggiunge una insistita attestazione che non è priva d'importanza e che occorre conoscere: « Queste ragioni ed allegazioni io fra' Paolo de' Servi, umilissimo e devotissimo servo di Vostra Serenità, ho raccolte in una mia scrittura latina, presentata alli eccellentissimi signori Savi, per comandamento dei quali l'ho portata in questa lingua commune, avendo ricevuto la grazia singolare d'aver avuto facultà di spendere in così degna opera il mio debole talento. Imperciocché nissuna cosa ho desiderato più ardentemente alla vita mia che di poter esser atto in qualche maniera di servire la Serenità vostra, mio principe, sotto il quale son nato in questa inclita città. Non però mai ho alzato il mio pensiero tanto, che ardisi sperare poter far altro che adoperarmi con le orazioni appresso a Dio nostro Signore per la felicità di questa serenissima republica: il che anco ho assiduamente fatto, sodisfacendo con questo quanto poteva al mio interno affetto. Ma la divina Maestà ha insperatamente aperta la strada al mio desiderio, essendo piaciuto alla Serenità vostra valersi dell'umil opera mia: quale che li sii riuscita grata, è stato effetto solamente dell'indicibil sua benignità. Del che non solo la mia lingua, ma né quella di qualsivoglia eloquentissimo sarebbe atta a rendergli grazie. L'onore che la Serenità vostra m'ha fatto ricevendomi sotto la sua protezione ed al suo servizio, conoscendo non averlo meritato, lo riceverò in anticipata mercede di quello che doverò con tutto il mio potere sforzarmi di operare, non perdonando manco alla vita propria, in servizio della Serenità vostra, rendendomi sicuro che, protetto dalla sua benignità, sì come nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara e indubitata, così all'avvenire potrò dire ingenuamente tutto quello che sentirò essere dottrina cristiana e cattolica. Il che mi sarà facile di fare, poiché la Serenità vostra non ha altra mira che il servizio divino, al quale sta inseparabilmente congiunta la prosperità e dignità di questa serenissima republica. Alla cui grazia umilissimamente m'inchino ».

Ma mentre Venezia, anche in ragione di quanto dimostrava il suo consultore, non recedeva dal sostenere il suo buon diritto, Paolo V si scatenava: contro la repubblica lanciava l'interdetto e contro Paolo Sarpi la scomunica. Senonché, tanto la Repubblica quanto Paolo Sarpi non cedevano. Così da una parte si aveva tutto uno Stato che veniva messo al bando dalla società cristiana, il quale però proclamava l'illegalità della condanna e chiedeva ai suoi sacerdoti di continuare a celebrare le regolari funzioni liturgiche, come continuò a celebrarle la singolare figura di monaco che aveva messo a disposizione dello Stato la non indifferente sua erudizione e la sua interiore persuasione; dall'altra parte c'era la insofferenza di un pontefice che aveva posto in gioco nella vertenza il suo prestigio e l'efficacia stessa delle sue deliberazioni. Paolo

Sarpi, ancora per sollecitazione della Repubblica, fornì una *Scrittura sopra la forza e validità della scomunica giusta ed ingiusta, e sopra li remedi de iure e de facto da usare contro le censure ingiuste*. In essa, fra molto altro, diceva: « Conoscendo che le censure del pontefice sono e saranno ingiuste e nulle appresso a Dio e appresso la chiesa, non le ricevere, non le ubidire, ed impedire la pubblicazione e la esecuzione. Questo rimedio è *de iure naturali*, che chi ingiustamente è assalito possi *vim vi repellere (respingere la forza con la forza)*. Concede Dio e la natura che quando l'avversario contro ragione usa la forza, la ragione nostra sii sostenuta colla forza. Non nelle sole armi sta la forza, ma nelle parole ancora: per il che Baldo (*un giureconsulto del Trecento*) consiglia che quando il papa abusi la somma potestà, se li faccia resistenza e di parole e di fatti ». E quando il Sarpi scriverà, come diremo, la *Istoria dell'interdetto*, parlerà della « guerra fatta con scritture, offensiva dal canto del pontefice, e difensiva dal canto della repubblica, trattata da ambo le parti con ardore assai grande: e fu di molto momento alla negoziazione che si trattava imperocché certo è che il pontefice fu esso il primo ad assaltare la repubblica con questa sorte d'armi. Restò nondimeno tanto al de sotto nel maneggiarla, che questo fu potentissima causa di far che l'accomodamento si concludesse presto, patendo assai più nella riputazione la corte romana per l'offesa che le scritture le facevano, che la repubblica per le censure che continuavano ».

Ma prima che si concludesse, e diremo come, il conflitto si trascinò per un tre anni, appassionando e sommuovendo tutta Italia, interessando l'intera Europa. Si rifletta a come l'azione ponteficale e la reazione della Repubblica veneziana dovettero destare l'avidio interesse dell'Europa riformata, e si sappia che del resto durante il dissidio non si escluse di dar luogo a una vera e propria guerra: gli opposti interessi di opposti paesi si pronunciarono. Nella *Istoria particolare delle cose passate tra 'l sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia, gli anni MDCV, MDCVI, MDCVII*, ossia in quella che più normalmente viene detta la *Storia dell'Interdetto*, che il Sarpi, a cose concluse, scrisse per fornire una precisa relazione, c'è continua ed estesa menzione delle mene di questo e di quel paese, mene che toccarono da vicino, per assoldare milizie, per ottenere o vietare libertà di passo, anche la Svizzera, i Grigioni ed altre parti, molto spesso citate. Insomma l'Europa era in subbuglio. Ma la Francia di Enrico IV si adoperò egregiamente per giungere alla composizione del dissidio, e dato che Venezia acconsentì di consegnare alla giustizia francese i due ecclesiastici incriminati, i due che Roma intendeva sottrarre ai giudici veneziani, Paolo V si dichiarò soddisfatto e ritirò l'interdetto, non la scomunica inflitta al Sarpi. Fu quello l'ultimo interdetto che la Santa Sede abbia lanciato contro uno Stato.

Paolo Sarpi però continuò e rimase sino all'ultimo l'ascoltatissimo con-

sulente giuridico della Repubblica, ed ebbe ancora agio di pronunciare altre volte la sua avversione alle ingerenze della curia nella vita civica veneziana. E se le grandi giornate del suo « momento » particolare erano passate, non tanto presto ne erano svaniti gli strascichi. Una notte, mentre rincasava lungo le strette calli di Venezia, una mano sacrilega lo colpì con un pugnale: ci fu chi intervenne e lo salvò. Da allora la Repubblica gli mise a disposizione una gondola con la quale poteva trasferirsi, meno in pericolo, da un punto all'altro di Venezia, e alla pietra del bando, presso la porta del Palazzo, venne affisso un proclama col quale la Repubblica poneva una taglia sugli insidiatori del « benemerito Padre, persona di prestante dottrina, di gran valore, virtù, e di bontà esemplare ». Di salute delicatissimo e strenuo lavoratore, visse nel suo convento veneziano sino al 1623, superando così i settantun anni. Sebbene scomunicato, di una scomunica che egli non riteneva valida, non cessò mai di celebrare la messa. Nell'annuncio della sua morte che il Senato veneziano faceva giungere ai suoi ambasciatori presso i governi esteri, era detto fra l'altro: « Oltre l'aver egli stesso consegnato in mano del Priore del suo Monastero tutto ciò che gli era ad uso concesso, ed aver richiesti e ricevuti li Santissimi Sacramenti con ogni maggior pietà per mano del medesimo priore con l'intervento di tutto il Capitolo, rese lo spirito a Dio dando segni evidenti di edificazione a tutti i frati che con affettuose orazioni e copiosissime lacrime gli assistevano. Alla sepoltura vi sono concorse le quattro Religioni dei mendicanti, Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani, ciascuna in copioso numero e con gran concorso di popoli di tutta la città, che spontaneamente lo ha voluto accompagnare ».

Ma i rapporti che egli ebbe, non con uno solo, con molti e dei più eminenti rappresentanti della riforma protestante? Il suo epistolario li documenta. Il burgravio Cristoph von Dohna, inviato del principe Christian von Anhalt, era giunto a Venezia con propositi di legare la Repubblica all'Unione dei principi riformati, e il Sarpi gli dimostrò amicizia, e la confermò poi con lettere magari anche singolari. Il 3 febbraio 1609 gli scriveva: « Bisogna dire essere opera divina solamente che si introduce concordia ne' principi d'Allemagna, per le ragioni appunto che V.S. tocca et massime per la Religione riformata. Et se anco tra i principi riformati d'Allemagna et Venezia si faccia qualche cosa, haveremo gran materia di lodar Dio. (...) Qui vengono certi avisi che i Gesuiti seminino discordia tra gli Svizzeri et che sino al presente vi sij guerra, con morti et prigioni per la religione riformata, et che le cose di Matthia, vanno male. Se per questa causa succedesse nuovo in luoghi vicini a Venezia, sarebbe buon principio per far unione coi principi protestanti d'Allemagna. Tra Venezia e il papa la concordia va male forse più che mai, con buona speranza che sij impossibile un accordo. In questo mentre la materia sta disposta alle buone forme che potrebbero introdursi ». Al rappresentante del lu-

terano duca di Pfolz-Neuburg, giunto anch'esso in missione a Venezia, il Sarpi dichiarava di riconoscere nella loro confessione « veram et sanctam theologicam simplicitatem ». All'inviato da Praga in qualità di ambasciatore dichiarava che la confessione boema gli risultava « composta da persone molto dotte e molto prudenti, perché tratta tutti gli articoli in tal maniera, che li luterani possono dire esser secondo la loro dottrina, e li calvinisti similmente secondo la loro, con parole e sensi così bene accomodati, che nessuna parte può dire che vi manchi niente della dottrina sua, né alcuna si può dolere che l'altra sia avvantaggiata. Io confesso di non aver visto scrittura così discreta e prudente ». Ma dunque? ...fra espressioni di rispetto teorico ed altre di consenso più esplicito, ci si domanda quale fosse la vera posizione del Sarpi. Certo gli occhi dei riformati erano ansiosamente rivolti a lui; ma aveva ragione Giovanni Diodati, che a Ginevra gli aveva tradotto in francese la *Istoria del Concilio Tridentino*, il quale disse: « Je ne juge point qu'il soit jamais pour donner le coup de pétard ». D'altronde non si dimentichi che, se il nostro padre Paolo, nel suo guardare a tutto e a tutti, non trascurava di prendere in considerazione con l'intera oggettività possibile i riformati, per conto suo aveva detto e coi fatti confermava: « Dio per sua singolare grazia ci ha posti in questa chiesa cattolica, apostolica, Romana, santa e buona, però devesi ciò riconoscere, per divino favore. Niuno infortunio più grave ci può dall'ira sua essere rilasciato che il dipartirsene. E se vi sono degli abusi, non è ciò colpa della religione vera e santa, ma di chi ne abusa ».

Quando Paolo Sarpi, il « Reverendo Padre Maestro Servita Teologo », si trovò sul letto di morte, le ultime due parole che pronunciò furono « Esto perpetua ! » Che cosa volevano dire? ...Che durasse perpetuamente la Chiesa? o la Repubblica di Venezia? ...o non piuttosto la umana libertà? la libertà di cui Venezia era paladina? la libertà di cui lui, frate servita, con la sua incrollabilità austera, aveva voluto essere ed era l'inconfondibile fautore.